

## Nota sulla poesia di Paolo Gagliardi

Molti sono oggi quelli che scrivono, forse troppi, e tanti di loro radicati nella “philautía”, in quel ripiegamento su se stessi dato dall’ipertrofia dell’io, e come batraci, isolati dentro un pozzo - intravedono a malapena un diametro di cielo - presumendo di conoscere la totalità del mondo. Parafrasando M. Heidegger, il poeta dovrebbe correre sul filo della vita autentica, e non su quello del banale quotidiano e della vuota chiacchiera, e per fare questo, occorre avere occhi e cuore, e con il ventilabro dell’intelletto dividere le parole vuote, dalle parole che nascono dalla carne e vibrano e suscitano emozioni vere e profonde. Come la vita, la vera poesia nasce infatti dalla necessità, coniugandosi poi con “quell’abitare poetico” di cui parlava Hölderlin.

Alla luce di queste considerazioni mi sono accinto alla lettura dei testi di Paolo Gagliardi, una voce che si è unita al gruppo - mi pare - non “degli adoratori di stupidi feticci”, o dei tanti ripetitori di parole vuote e di “non sense”, ma dei custodi delle parole antiche, quelle pronunciate dai nostri padri, che hanno colorato la vita nel suo dipanarsi tra fatica, miseria, disperazione e ansia di riscatto. Dopo *E’ viaz dl’anma*, (2011), e *Al røb al cambia* (2013), Gagliardi ci consegna un nuovo lavoro: *Fent, caval e re* frutto di un’ampia, lunga documentazione tratta dalla lettura di lettere e diari di soldati romagnoli caduti nella grande guerra, dove non mancano echi di poeti e narratori che a questa tragica vicenda hanno fatto riferimento. Sono quadretti, quasi scene da film, quelle che Gagliardi ci restituisce con la forza del dialetto lughese, in un linguaggio scarno, incisivo, una sintassi spesso sincopata che ben aderisce ad una realtà sostanziata di dolore, di oppressione e di morte. Del resto, l’utilizzo di un linguaggio essenziale, quasi a colpi di scalpello è un po’ la peculiarità di questo poeta, che si muove dentro un rovello nevrotico di pensieri, angustie, troppe volte forse ferito dalla vita ingenerosa, sì che la sua parola diviene grido, denuncia, spesso con toni forti e carichi di un’ironia sferzante, amara, comunque coinvolgente.

Pur se imprevedibile appare l’incidenza futura della parola poetica, specie quella in dialetto, lo sforzo del poeta in questione, è tale da apparire incalzante e perfino ossessivo; la sua è quasi una supplica e una sfida contro il tempo perché non abbia ad arenare quelle parole succhiate col latte materno, quelle parole che sanno di terra, madre di vita e di morte, teatro di troppe inconsapevoli “marionette su un palcoscenico in attesa della loro fine”. È l’accurata, pessimistica, un po’ rassegnata conclusione anche del nostro, là dove scrive: *Stra melta / sudór e sangv / la vita la s’aveia/ una goza a la vólta* (Tra fango/ sudore e sangue/ la vita se ne va/ goccia a goccia). Conclusione amara, ma che nasce da un cuore innamorato della vita, espressa con parole vibranti, accese, antiche e sempre nuove.